DOMENICA 28 LUGLIO 1850. ANNO PRIMO — NUM. 21.

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.
Costa austr. lire 3 al trimestre. — Fuori di Udine sino ai confini austr. lire 3. 50.
Un numero separato costa 50 centesimi.

Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.
VIRGIL.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.
Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista.*
Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

Udine 28 luglio

Gli *uomini di fiducia* ripatriarono; l'opera del loro consiglio è un fatto compiuto. Noi in oggi non possiamo pronunciare un giudizio su questo fatto, poichè ancora attendiamo la pubblicazione ufficiale di quelle norme che dovranno regolare l'azienda pubblica nel Lombardo-Veneto. Pure del più d'essi la Nazione italiana sapeva i nomi e i nobili studii e i nobilissimi sentimenti di carità patria e di disdegno per ogni ipocrisia diplomatica, per ogni menzogna; e noi non dubitiamo che nella difficile prova la loro parola sia giunta all'orecchio degli uomini che stanno al potere franca e indipendente. E quand'anche l'effetto minore fosse dell'aspettazione, ad essi noi dobbiamo riconoscenza, perchè i nostri desideri, i nostri bisogni (ogni dubbio su ciò sarebbe ormai indecoroso ed ingiusto) furono fatti conoscere a chi *solo* può *soddisfarli, con* verità, con coraggio cittadino. Oh! ai calunniatori, agli improvvidi, ai dilettanti in politica che vorrebbero chiudere gli occhi al presente e sognano un avvenire che (ad udirli) surgerà come fungo da terra, non quale logica conseguenza delle fatiche nostre pazienti e generose, ripetiamo anche noi parole che hanno un significato profondo per chi sa meditare: *adelante; si puedes.*

Ma se per anco non fu pubblicato lo statuto, i giornali lasciarono intravedere alcune riforme d'un importanza somma per noi; e, tra le altre, leggemmo a lettere da scattola su qualche periodico che i pubblici funzionari delle provincie italiane saranno italiani. Dire dell'opportunità di questa riforma, accennare alle doti di cui dovrebbe esser adorno ogni agente dello Stato, enumerare i mezzi generali e speciali d'una buona amministrazione sono cose ormai discusse da valenti pubblicisti, sono cose su cui l'attenzione dei cittadini fermossi da qualche tempo. A noi sempre parve che le leggi le quali determinano il *modo* d'esistere e di progredire dell'umana società fossero semplici e d'una applicazione facilissima, qualora le passioni estreme tacessero: però nello studio delle norme positive, dei molteplici problemi politici e delle diplomatiche e poco astute tergiversazioni abbiam conosciuto *quam parva sapientia regitur mundus.* Ma schietta è la verità, e si dirà tanto più progressiva una legislazione quanto più s'avvicinerà alle semplici regole del buon senso e della morale.

Il funzionario dello Stato, l'amministratore della cosa pubblica, intermediario tra i membri e il capo d'una società cui egli pure appartiene, deve essenzialmente adoperarsi in modo da eccitare tra le moltitudini rispetto alle leggi e amore alle riforme graduate e possibili. Quindi, dopo l'ultima rivoluzione europea, ogni governo che aspira a rassodare le sue fondamenta dee agire in modo da ottenere nella macchina dello Stato la più perfetta armonia. Ed è perciò che *noi* pure uniamo la nostra debole voce alla voce eloquente e persuasiva di chi sull'ottimo periodico *il Lombardo-Veneto* affermava dover i vecchi impiegati ceder il luogo a' giovani che informarono l'anima alle idee del tempo, e doversi prescegliere tra essi quelli che furono educati a gentilezza, che hanno gagliardo intelletto e godono della pubblica opinione, non badando punto nè poco ai vecchi diritti di *anzianità* o di *nascita* o di studii pedantescamente percorsi, il più delle volte senz'alcun frutto.

Se chi sta alla somma delle cose, affiderà l'amministrazione de' pubblici interessi ad uomini siffatti, ad *uomini* cui sieno noti i bisogni creati dalla civiltà e dalle nuove forme governative ormai comuni a quasi tutta l'Europa, le scosse violenti s'eviteranno di leggieri e sarà provveduto con rettitudine e con sapienza allo scopo sociale.

Noi a quanto da altri fu detto un'osservazione vogliamo aggiungere, e speriamo non inutile. Il più de' funzionarii pubblici ricavano dall'impiego il proprio sostentamento e quello delle loro famiglie. Eglino si vantano quindi fedeli *servidori* dello Stato; ma noi soggiungiamo che (se non vonno piegarsi alle leggi dell'onestà e della moralità naturale) dovrebbero ben bene accertarsi della *vera condizione dello Stato e de' mezzi* i più atti a dargli stabilità e potenza. È un fatto che il malcontento, che poi proruppe in rivoluzione, fu precipuamente causato dagli abusi e dall'albagia e dalla *insociabilità de'* pubblici funzionarii. Ora a togliere il male, almeno in parte, e a provvedere altresì all'*economia* dello Stato, d'uopo sarebbe stabilire con leggi che ne' concorsi il possedere il candidato un patrimonio sia, a circostanze pari, non già un titolo di preferenza ma di rifiuto. Da qualunque classe sociale sieno pur chiamati al potere gl'intelletti forti ed illuminati; ma è dovere d'ognuno, è buon principio d'economia amministrativa invitare agli impieghi precipuamente quelli che sono pel loro ingegno addatti alle attuali *necessità* dello Stato ed insieme abbisognano d'un pane per se e per le loro famiglie. L'istruzione diffusa, o forse mal proporzionata, ha fatto sorgere una classe d'uomini incapaci per abitudini civili a fare i braccianti, i quali, nulla possedendo, accrescerebbero il numero degli inutili consumatori se la società non trovasse il modo di rendere profittevole la loro opera. La povertà, sendo eguali le altre circostanze, dia ad essi la preferenza. Nella prossima riorganizzazione si badi dunque anche a ciò, e lo Stato avrà alfine *amministratori* savii e fedeli. Il vecchio sistema, per cui le cariche più lucrose si conferivano ad uomini inetti *ma* ambiziosi di nobil casato e superbi pel censo avito, ceda alla massima di equità e di pubblica economia, per cui s'inviteranno agli impieghi, quelli ch'hanno cuore ed ingegno e han *d'uopo* d'un pane per *campare* la vita. I ricchi ponno in altro occupare il loro tempo: le arti belle, la sorveglianza sui lavori de' proprii campi, le cariche municipali. Ma vonno ad ogni costo ingerirsi nella pubblica amministrazione? Ebbene! se sono ad altri prestanti d'ingegni tanto meglio; se lo fanno poi senza esiger compensi, la società sentiranne un avvantaggio nella diminuzione de' pesi. Nel caso contrario lo Stato è ingiusto, contribuendo a render straricche poche famiglie col lasciar altre nella miseria.

Queste a' più sembreranno cose di lieve momento: non così a noi uomini di corta veduta forse ma credenti nella santità di certi principj regolatori delle umane convivenze. Sappiamo che l'egoismo e le passioni generate da esso rendono non di rado difficile l'applicazione di nobilissime idee. Ma e che perciò? Non avrassi fatto abbastanza quando i governanti si saranno incamminati per la via di una politica leale, umanitaria e cristiana?

C. GIUSSANI.

L'OSPITALE CIVILE DI UDINE

Ufficio principale e santo di un giornale, allorquando esso voglia rendersi utile, quello deve essere di occupare i suoi lettori degli oggetti che hanno un immediato interesse con essi, e colla società che li circonda. Bisogna mostrare col fatto che il luogo dove questo giornale nacque e si alimenta e vive, vuole in prima giovare alla sua patria di elezione.

Non abbiamo noi forse anche troppo intronato l'orecchio di quello che succede a *Parigi* od a Londra, delle scoperte aurifere della California e simili, perchè sia tempo di pensare al paese in cui viviamo, di vedere come vanno i fatti nostri? Egli è tempo che senza riguardi personali, e del pari senza personale odio, ma dal solo amore del bene e del vero guidati, noi apriamo ad una ad una le pagine che rivelano gli errori di pubblica amministrazione; affinchè si ripari a quelli che tuttavia sono riparabili, e si ponga un'argine agli errori futuri. Ogni cittadino, il quale in proporzione de' suoi mezzi contribuisce a sostenere le spese di pubblica utilità, ha diritto di conoscere come venga impiegato il suo obolo, onde almeno impartire o negare il proprio voto all'altrui operato. E quelli che si fanno interpreti della pubblica opinione hanno sacro dovere di *manifestarla*, e di illuminare i meno veggenti.

Uno dei stabilimenti che maggiormente onorano ed interessano i cittadini tutti di una provincia civilizzata egli è senza dubbio l'Ospizio dove si raccolgono e curano i malati poveri, è l'Ospitale. Scandalezzati come noi siamo del modo con cui sono eseguiti gli ultimi lavori di questo nostro istituto di pubblica beneficenza, diremo senza ambagi il nostro umilissimo parere nei limiti che si riferiscono alla parte materiale; in quanto cioè corrisponda essa allo scopo a cui fu destinata.

Prima ed assoluta condizione di una sala, che deve contenere un certo numero di ammalati si è quella di offrire ampiezza proporzionata in tutti i sensi, luce abbondante con mezzi di renderla moderata, aria rinnovabile con facilità e senza nocumento dei giacenti, ed infine muri abbastanza grossi per preservare dal soverchio freddo come dal troppo caldo gl'infermi. A noi sembra che senza avere

veduto e studiato fabbricati di simil genere eretti in Italia e fuori, basti consultare il criterio medico per concepire l'idea di ciò che si richiede ad ottenere una sala ad uso d'infermeria d'Ospedale. Eppure dopo molti studi e calcoli e disegni, l'erezione testè fatta del corpo principale di questo nostro Civile Nosocomio non offre lo spazio necessario ad un locale che abbia le condizioni sovraindicate ed indispensabili ad ogni infermeria. E guardando all'ingresso noi troviamo: 1.° che il pianterreno (*) è alto assai, senza proporzione col piano superiore, e senza scopo; 2.° che il piano nobile o primo piano è all'incontro troppo basso, avuto riguardo all'ufficio cui è destinato, per cui basse oltremodo diverranno le sale, come lo sono tutte le altre del vecchio fabbricato; 3.° le finestre corrispondenti alle sale sono piccole e troppo in basso collocate rispetto al pavimento, vale a dire a livello dei letti dei malati; 4.° infine che il corridojo interno che fiancheggia le sale, è incomodo all'uso dei convalescenti ed anche di chi assiste e serve lo stabilimento, perchè tutto aperto, come lo è quello che gira intorno il restante edificio. Ognuno vede che tale essendo la nuova e vecchia costruzione del Pio Istituto, non può esso raggiungere lo scopo per cui si eresse; non può cioè offrire spazio, aria e luce in quella misura e modo adatti al bisogno di un'infermeria. Vana dunque fu la costruzione testè compita del corpo di fabbrica del Civ. Ospitale, male impiegato il denaro che dalle Comuni venne al santissimo scopo contribuito.

Ma contro la pronunziata sentenza noi già sentiamo all'orecchio un'echeggiare di voci che ci gridano: – piano! piano! non tanta fretta, signor censore! Sappia mo che avevamo le mani legate; mentre non potevamo staccarci dal vecchio disegno, il quale ha appunto i diffetti da voi notati. – Noi però soggiungiamo: è purtroppo vero che il vecchio edificio non corrisponde per nulla all'oggetto cui deve servire; ma appunto perciò si doveva modificare tanto il nuovo corpo di fabbrica da togliere i difetti del vecchio, e presentare almeno in parte la forma e le qualità ad un Ospitale adatte. Nel qual caso due scopi si avrebbero raggiunto: l'uno (e ci sembra il principale) di servire alla salute e comodità degl'infermi; l'altro di offrire il modello su cui in seguito si avrebbe dovuto regolare e modificare il restante dell'edificio. Domandiamo anzi a quale scopo si abbia ricorso agli studi di un famigerato architetto, e tanto denaro si abbia speso nel solo progetto, se alla fine non si voleva scostarsi dal vecchio disegno in ciò che risguarda la parte più importante, vale a dire il piano su cui vanno collocate le sale degli ammalati.

Vi ha rimedio al malfatto? – Noi crediamo che almeno nella parte or ora accennata si sia ancora in tempo di porvi riparo: mentre i lavori di finimento interno sono ancora da farsi. Anzi, stante tale condizione, fummo indotti a destare la pubblica opinione sull'argomento, affinchè contribuisca ad indurre a quelle modificazioni, che, per l'onore del nostro Istituto, ci sembra dover proporre; lasciando che altri poi dica o faccia di meglio. Non parlando del pianterreno, il quale non soffre modificazione, noi troviamo che il piano di mezzo possa venire ridotto alle necessarie dimensioni, almeno nell'altezza, sacrificando il piano superiore, specie di granajo, o portando il soffitto all'impalcatura; s'innalzino quindi le finestre, e si amplifichino secondo le regole sanitarie: si chiuda in seguito con vetrine il corridojo interno, e si avrà ottenuto ciò di cui ancora si difetta; vale a dire alcune sale spaziose, lucide e ventilate quanto è duopo a costituire altrettante infermerie.

(*) Non ci picchiamo di termini architettonici, ma usiamo di quelli più comuni.

Della convenienza di queste nostre osservazioni ci appelliamo a qualsiasi medico coscienzioso e senza spirito di parte. E a quelli che nelle modificazioni da noi indicate trovassero di opporre che con ciò si va a togliere l'esterna simmetria tra la facciata ed i fianchi di quell'edifizio, diremo che tale simmetria non esiste neppure al presente, se si eccettuino le omeopatiche finestre; e che in ogni caso sarà meglio sacrificare la parte visuale al bene degli infermi di quello che questo a quella.

Ci resterebbero a notare delle altre imperfezioni di rilevanza proprie dell'Istituto di cui parliamo; ma oggi ci limitiamo al già esposto, riservandoci di ritornare quando che sia sull'argomento, nella speranza che le nostre parole non cadano come il buon seme in arido terreno. Solo una osservazione ci permettiamo ancora, ed è che i calli dei nostri piedi non ci permettono di camminare lungo il portico interno del Civ. Ospitale senza sentire le punte dei ciottoli di cui è formato il pavimento.

X.

ESTREMA E DISPERATA TRASFORMAZIONE

DELL' ATEISMO

ARTICOLO QUINTO DRAMMATIZZATO

Interloquenti

Il Dottor Faust
Mefistofele
Margherita

(Continuaz.)

Faust – Dimmi, Margarita, son'io ammalato? lo è fors' anco il mio angelo tutelare Mefistofele?

Margh. – Entrambi vi brucia la febbre; lui la febbre dell'ambizione e della vendetta; te quella dell'ambizione e dell'amore; eppoi la sistole e la diastole del tuo cuore, o Mefistofele, non è punto fisiologica; il talamo destro ne è sfiancato, e più d'una volta nella sincope dimenticasti le tue infernali angosce, ma l'angelo dell'unzione spruzzandoti in sul visaggio un'etere sidereo ti richiama alla vita ed ai cruciati.

Mefist. – Un'aneurisma del cuore io, che sono di tempra inviolabile?

Margh. – Tu, comunque d'inviolabil tempra, patisci le ansietà e l'intermittente palpito dell'aneurisma, e la assidua paura di morire la morte dell'uomo. Deggio io dunque recarti alla memoria il giorno a te tremendo, l'ora fatale in cui, *con segno di vittoria incoronato* vedesti calare un possente ne' tuoi dominj sconsolati? Egli era Gesù Cristo, quel *fiacco pasciuto di scherno, come fosse un percosso dal cielo*, il *novissimo d'ogni mortal*, che ruppe le adamantine porte della tua reggia di pianto e di blasfema, e ti gridò: recedi, spirito rubello, perch'io sono l'unto di Dio? E allora tale ti colse un divino spavento che cadesti semivivo sull'abbrustolato pavimento, e 'l tuo sangue etereo urtò sì violentemente il talamo sinistro del tuo cuore, che ne rimase sfiancato.

Mefist. – È vero, ma non fu paura, fu la rabbia impossente che mi fe' tanto male.

Margh. – Anche la rabbia, ma più la paura.

Faust – Ed io, divina giovinetta?

Margh. – Deh! qual fitto volame mi si squarcia dinnanzi agli occhi: la mia veduta terebra il tuo torace, quasi fosse diafano vetro, quasi fosse aria sottilissimamente contessuta, ed intuisce il sobbalzo del tuo cuore, e le vampe perenni che lo avvolgono, che lo involano a quando a quando anche al mio occhio ora perpenetrante. Ambizione ed amore t'incendono, e, quando che sia, t'incenereranno il cuore, infelice fidanzato; ma quello ch'io più temo è la tua ambizione. Pensi tu forse ch'io non divini il tuo celato ed empio desio di distruggere l'Uno e Trino almeno nel pensiero de' popoli affascinati dalla tua eloquenza, dalla tua poesia? Pensi tu forse ch'io non m'interni a segno di scorgere la stolta tua speranza di carpire un giorno a Lui che È, il disegno dell'universo, per rovesciare gli antichi, e plasmare con chimici argomenti nuovi e più stupendi mondi, e di vedere Dio prosternato a tuoi piedi chiedente a te, benchè indarno, il suo disegno ed il diritto di vivere, *redde mihi Daemon, inventa mea, et jus vivendi*, e di rispondergli tu, come Silla, *moriendum est?*

Faust – E di che modo pensi tu, vergine veggente, adire negli aditi del mio cuore inaccessi anco ai più savj dell'odierna Germania, attalchè un giornalista, parlando di me e d'una mia opera di filosofia trascendentale non dubitò di scrivere: „ il Dottor Faust à un prepossente intelletto, a una omerica fantasia aggiunge il pregio peregrino della modestia, e quindi lo proponiamo esemplare ad alcuni che sappiendo a memoria alcuni squarci di filosofia o greca o indiana menano il più gran scalpore del mondo e stimansi di egregio ingegno, mentrechè io li lodo per egregia schiena? „

Mefist. – O Faust, o dottorello mio, tu sei come il mare diacciato da' poli, ma sottesso rugghia il fuoco elementare, e i metalli sepolti fondonsi, e le terre e i sali, e gli acidi e gli ossidi si espandono in latissime atmosfere, le quali intollerando alla fine ogni chiusura, spaccano i sotterranei carceri, ed il turbine ed il tremuoto scrolla da' suoi cardini la terra, ed imperversa sui marosi, ed i navigli gigantei vengono slanciati dall'equore come un cumulo di arena, e nuove isole torreggiano sopresso le febrili onde. Così tu sei, Faustino mio.

Faust – Così, e tu ancora?

Mefist. – Sempre. Il vero insolitamente ti porgo.

Faust – O la più bella delle Teutoniche donzelle, alla quale offersi in olocausto le purissime infinite voluttà delle scienze divine ed umane, chiedimi qualunque grazia, e sarai esaudita, fosse anco la testa di quella pulcherrima Ebrea che ha nome: Ester, e la quale tu sospetti che io spesse volte bruci col mio labbro nelle violenze d'amore.

Margh. – Oh no! Viva costei; felice ella viva, ma me non persegua; di tanto m'allieto.

Faust – Di tanto? Ebbene, poichè tanto pia e perdonante mi sei, domandami un'altra grazia men crudele, e foss'anco impossibile, ti sarà fatta.

Mefist. – (Che presunzione! per aver composto quattro versi; per aver disvelato uno dei milioni di arcani del Cosmos.)

Margh. – La grazia, di cui ti priego, è questa: che tu mi guati con quell'occhio elettrico che ti scintillava quando hai creato quel poema immortale: l'*Infinito*.

Faust – Improvvida che se', ma non sai tu che questa grazia t'ucciderebbe? recati a mente Fetonte e Semele e impallidisci per terrore.

Margh. – La forza d'amore che tutte mi galvanizza le fibre mi sosterrà sì da resistere al tuo sguardo sfolgorante.

Faust – Oh mai no, mai no, unico ed eterno amor mio; ma e non sai tu ch'io allora mi guardai nell'acque del Danubio, e la mia riflessa immagine dagli occhi elettrici mi mise dentro il core tale uno spavento ch'io caddi riversato sulla sponda, e fu solo lo schianto d'un gruppo di fulmini, e l'urlo della procella che mi fenno rifluire su suso sino al cuore la esterefatta vitalità che era fuggita a ritroso nelle estreme fibrille primigenie del mio frale? Quand'io ot-

temperassi alla tua temeraria prece morresti di morte, di subitana morte.

Marg. – Il mio amore è più possente della morte. Orsù o fammi la grazia, o ch' io più non t'amo.

Faust – Basta: dunque, poichè il vuoi a tutta forza, tu morrai, ma morrai amandomi. – Guardami, Margherita, e muori.

Margh. – Oh! Dio, assistimi (*cade in asfissia*)

Mefist. – (*ghignando*) *Ergo maestissimus* aerem Electrum flavit *vultumque sequentia traxit*
Nubila, queis nimbos immistaque fulgura ventis
Addidit, et tonitrus et inevitabile fulmen
. . . . . *corpus mortale tumultus*
Non tulit aethereos, donisque jugalibus arsit.
(Ovid. Met. lib. 3.)

Faust – È morta, Mefistofele, è morta.

Mefist. – No. Se fosse morta, quella innocente or sarebbe tra gli amplessi degli Angioli. Ma ella e tu dovete venir meco; dunque ella vive, benché lampo di vita non guizzi in quell' occhio vitreo, benchè murmure alcuno non ascenda dal suo cuore immacolato.

(*Fine dell' articolo drammatizzato.*)

L. Pico

FRAMMENTI DI LEZIONI DI FILOLOGIA POPOLARE

V.

I malviventi

Malvivente sulle labbra di qualche vecchio filologo vorrà dire uomo di mala vita; ma in bocca a voi, miei cari giovani, e in bocca d' Agatofilo ch'ama intrattenersi secovoi in lieti colloqui, altro non significa che un uomo il quale *sa vivere*, e preferisce un bicchiere di vino d' Asti o di birra spumante e una gittarella in carretta alle sonnifere dissertazioni di certe accademie e alla gravità ambulatoria di certe celebrità moderne. Le parole hanno un significato derivativo talora diverso dal loro significato usuale. Ora come mai potre' io credere in buona fede che voi siate giovanotti di mala vita, quando dalle pudiche labbra porporine di donzella gentile v'odo chiamare, forse troppo di sovente, *amabili malviventi?* Oh ne' vostri sguardi, ne' vostri discorsi, negli impeti generosi dell' anima i' ammiro una giovanezza bella di fede e di speranze! Oh voi per anco la meditazione degli uomini e delle cose non prosternò in quell' orribile scetticismo ch'è morte ad ogni nobile affetto! I vivi colori che la luce suscita ne' corpi quando ratta piove dall' alto, le sovrane armonie della favella natìa, il canto dell' itale muse bastano a commuovere il vostro cuore a gioia vera, inesprimibile, feconda di bene. Voi vi stringete ai vostri simili con amore veramente fraterno; quando ad essi stendete la mano, è simbolo d' amicizia, o di perdono e d' obblio, nè mai il bacio di Giuda e le ambagi del Fariseo mentirono in voi il pensiero e l'affetto. Malviventi, avrò cara la vostra memoria sempre! Altri vi dica gente frivola, non io. Il sorriso dell' uomo che, fantasticando, si crede posseditore privilegiato di tutto lo scibile e vaneggia tra arditi concepimenti e negazioni forse più ardite non mi dissuaderà mai dal pensare con desiderio alle mie poche ore liete... ore trascorse fra voi. Vi dicono uomini frivoli? Ma, se io non erro, frivolezza sarebbe nella fervida età giovanile affettare la cinica serietà, quella serietà ch'è indizio non dubbio di dolore, di noja o di colpa. Certi Diogeni in *frac* destano le risa del pubblico, certi visi serii serii sono l' immagine del sospetto e dell' ipocrisia. Anch' io osservai la testa veneranda del savio, di lui che fu martire della scienza: oh offeriva allo sguardo caratteri craniologici ben diversi da quelli che presentano certe testoline infinitesimali dall' aura popolare elevate al cubo! Eppoi ben schifoso sarebbe lo spettacolo di una società tutta composta d' uomini serii. Malviventi miei cari, girate lo sguardo all' intorno, e gente di questa fatta ne troverete su' ogni gradino della scala sociale. *Uomini serii* sono quelli cui avarizia sordida è unica legge, è tormento di se stessi e d'altrui: *uomini serii* quelli cui macera l'invidia o la matta superbia... che non hanno viscere di carità, non divinano nemmanco i diletti della schietta amicizia e della legge morale osservata, legge che in se abbraccia tutti i paragrafi di tutti i codici. Ma gli *uomini serii* non sono nati tali; la serietà è virtù in pochi generosi, negli altri è conseguenza di arti malvagie e di vizii. Per *carità*, o cercate d'aggregarvi allo stuolo poco numeroso de' primi, o restate i *malviventi* per tutta la vita. La giocondità del favellare, il cercar piacevoli sensazioni, il fabbricare castelli in aria quasi sempre è cosa innocua alla società: con così il torvo egoismo e le sue figliuole multiformi.

Ma siete poi i *malviventi* a tutte le ore del giorno e della notte? Nò, nò: ma quando una dose più abbondante di serietà nuocerebbe alla libera circolazione del sangue, quando l'approfondarvi in un'idea scientifico-umanitaria vi cagionerebbe dolor di capo. Voi l'avete sott' occhio, e fate egregiamente, il *recipe* di un sommo Ipocrate moderno, decano d' una congrega di malviventi nella città di P....: *compagnia e vino*, oppure *oppio e corda*.

Dunque miei cari, a certi uomini serii (ridicoli e ipocriti e beffardi scimiotti di Odoardo Young) ripetete questa lezioncella che doveva essere di filologia e fu di morale. *Malvivente* è un epiteto che giusta un' opericiuola inedita *sulla fortuna delle parole* vuol dire: uomo che vive allegro e alla buona, che ha ottimo cuore e dice il fatto suo con molta vivacità e spinge la fantasia ad esplorare mari intentati e terre incognite. Io vedete, d' una cosa sola mi lagno colla sorte, io che di molte dovrei muover lamento: di non poter esser sempre, tra voi, un *malvivente*.

Agatofilo Misiscariotti.

POETA E RE.

Dramma in un prologo e cinque atti del sig. Leone Fortis di Padova, rappresentato in Padova le sere del 16, 20 e 29 Maggio 1850.

È cosa ormai detta e ridetta che dopo le agitazioni politiche dei due anni passati, l'arte, questa nobile confortatrice nei dolori, questa inspiratrice di opere generose, l'arte, anch' ella, pare sepolta in un sonno di morte. — Appena se qualche voce solitaria viene di tratto in tratto a rompere questo lugubre silenzio, è a ricordarci che il patrimonio nostro non fu del tutto consunto — La Drammatica, come quella che è più intimamente congiunta alla vita esterna e al movimento delle passioni, risorta un momento, si abbandonò poi ad un abbattimento ancor più profondo. — Ritornarono in campo i soliti Drammi Francesi, fanghiglia insanguinata del palazzo di Giustizia, o delle *carceri parigine*: ritornarono in campo le solite emozioni fittizie e bugiarde che diremmo più volentieri *convulsioni ed orgasmi*. — *Nessun autore Italiano pensò più* a un Teatro Nazionale. — Anche questo pensiero fu relegato con molti altri nel dominio dei sogni e dei desiderii. — E si ebbe torto.

Come noi parve che la pensasse il sig. Leone Fortis di Padova, perchè da *un punto all' altro* abbiamo veduto annunziato *un suo nuovo lavoro drammatico:* Poeta e Re. — Di questo giovane era noto e caro al pubblico un altro Dramma: La Duchessa di Praslin, il quale, congiuntosi per successione di tempo ad avvenimenti imprevuduti e solenni, *destò sdegni ed affetti maggiori* di quelli che noi crediamo in realtà meritasse. Il pubblico aspettava dunque con impazienza e con desiderio molto questo secondo esperimento del Fortis, e l'esito corrispose pienamente all' una ed all' altro.

Lascieremo a chi vuole la sterile e nuda enumerazione dei battimani e delle chiamate all' onor del proscenio; noi cercheremo di presentare un' analisi severamente giusta dei pregi e degli errori, giudicando più dalla coscienza dell' arte che dalla norma generale dell' effetto.

Camoens, il Poeta Portoghese che patì i più grandi infortunii della vita, l' esilio e lo spedale, ecco il protagonista del Dramma, la figura principale del quadro: — La congiura Spagnuola in favore di Filippo II, forma, *diremo così, la cornice*; il *Re Don Sebastiano e il ministro* Duca di Soria sono le figure che i pittori chiamano, crediamo, di *compimento.*

Ora, una domanda. Il protagonista è veramente la figura principale del Dramma? No, e diciamolo francamente, *questo è un difetto scenico*, perchè spostando l' attenzione, nuoce all' insieme del Dramma. — A parer nostro, l' Autore s' invaghì troppo d' un' *idea* che annuncia egli medesimo nella lettera che, diretta ai Capicomici, venne da questi pubblicata: egli volle mostrare quanto *può la donna se vuole, e quanto vuole se ama*, e accarezzando con troppo amore il carattere di Catterina d' Atayole, la musa di Camoens, ha messo Camoens in una mezza ombra, ne ha impicciolite le grandi proporzioni. — Infatti, lo vediamo due volte nel Dramma più che uomo, e tutte *due volte è da Catterina* che gli viene all' anima la fede, il coraggio e l' impulso. Egli sacrifica alla donna che ama il suo odio e la sua vendetta; ma ha bisogno che Catterina gl' imponga il nobile sacrificio; allo Spedale, tormentato dalla miseria, dai disinganni, dall' odio, è grande ancor tanto *per credere nell' eternità*; ma è Catterina che viene prima a parlargliene. — Comunque questa idea dell' Autore è bella perchè è generosa, e il modo con cui venne nel Dramma giuocato la scusa e la giustifica. — L' amore di Camoens e di Catterina non manca mai una *volta a se stesso*; *mai un' esistenza*, mai una debolezza che avrebbe ridotto un' amore di anima sublime alle *meschine proporzioni dei soliti amori di scena. La simpatia* che questi due caratteri inspirano, non è mai disgiunta dalla stima, nè havvi momento in cui il labbro più severo *possa mormorare* un' accusa.

Il carattere del Duca di Soria freddamente ironico e freddamente calcolatore dà maggior risalto agli entusiasmi giovani e ardenti di Camoens e di Catterina, ed è per questo contrasto di raggi e di ombre che ci sembra bella *assai la Scena* del I. Atto quando Camoens scontra alla corte il Duca di Soria che lo aveva esiliato, e che per un *abile calcolo d' odio cerca di gettare nell' animo del* Poeta il dubbio sulla donna ch' egli ama.

Un carattere che fu molto bene accetto dal pubblico, *forse* perchè il più vero del Dramma, e perchè ognuno applicava a quella figura un nome differente, è il carattere di Don Alonso, Capitano al servizio di tutti, intrigante a mille faccie, camaleonte a tutti i colori, spia del favorito, *spia* del ministro, che ha per tutta *fede la fortuna*, per tutta convinzione il denaro.

Ci sembra che del Re Don Sebastiano si potesse fare qualche cosa di più; che *sia* qualche *volta messo in iscena* così per chiudere un Atto, o per dar motivo a una Scena. Il colloquio grazioso e brillante nel Prologo fra il Re e la Marchesa di Fuentes, messo là dall' Autore per presentare al pubblico il carattere leggero del Re, fa sperare non a torto che sia *invece base ad un' interessante intrigo* politico, e il pubblico lo avrebbe così desiderato.

Con finissima arte ci sembrano lavorate le scene tutte di corte, e quella gara diplomatica arrabbiata dei due ambasciatori di Spagna e di Francia per conoscere a ogni costo qual fosse *la donna che il Re avea preferito* a una festa di ballo, ci sembra un grazioso epigramma in azione, uno spiritoso commento a certi dispacci straordinarii inviati con corrieri straordinarii che fanno palpitare d' emozione il giornalismo d' Europa.

Senza contrasto superiore a ogni critica ci sembra l' Atto III. di cui il nodo è formato dalla Scena fra Catterina e Soria, Scena che fu giustamente apprezzata dal pubblico, e lo svolgimento è formato dall' artificio brillante e impreveduto del Duca di Soria che per salvarsi da ogni *sospetto*, accusa egli medesimo il suo complice, il pesante Ambasciatore di Spagna, viva e frizzante caricatura di certi Diplomatici . . . d' una volta.

Il quinto Atto è, a parer nostro, un poema per se medesimo, è l' idea la più santa e poetica che potesse uscire da un' anima *giovane e ardente.* — Camoens, è solo allo Spedale affranto dai patimenti, dai dolori, dalle ferite; il suo schiavo solo gli sta ai piedi. Camoens ha perduto persino la scintilla del pensiero; sotto il peso di questa angoscia egli sta per maledire al suo genio: ma una monaca viene presso il suo letto, e gli parla di speranza e di fede, e gli dice una parola feconda di grandi allegrezze: v' è *Dio!* e Camoens la ripete, e *sogna* la eternità, e la benedice. — Intanto s' odono dalla via le grida che festeggiano l' occupazione Spagnuola. A quelle grida, a quel nome, il Poeta muore; la monaca cristiana trova nella sua fede il dovere di vivere; lo schiavo saraceno trova nella sua fede il dovere di *morire*, e con queste due *idee contrarie*, con questo mettere a fronte il fatalismo ed il Cristianesimo nella prova del dolore, termina il Dramma. — Eppure, dopo tutto ciò, quest' Atto non resse. Il pubblico che da quasi quattro *ore* era affollatissimo nel Teatro, dopo aver passato traverso un Prologo e quattro Atti tutti di movimento e di azione, trovò il passaggio a un quinto Atto, breve sì, ma lento e tutto di pensiero e di impres-

sione, troppo rapido, e non potè abituarvisi. — Il Fortis credette nella replica di piegarsi alla esigenza del pubblico, tagliando via nello questo Atto... ma il Fortis sa che in certi casi la soverchia condiscendenza diventa, e, siam franchi, colpevole adulazione. Il quinto Atto è nel Dramma una necessità Storica e Drammatica: il quinto Atto è un giojello di poesia, e una seconda sera sarebbe stato meglio compreso e più festeggiato.

In una parola il Dramma del Fortis ridonda di bellezze molte ed artistiche; ma forse, come in qualche altro suo lavoro poetico, vi è troppa abbondanza, troppa ricchezza di fronde, qualche scena d'amore è troppo lunga e nuoce quindi all'azione, in fine il titolo: Poeta e Re posto al Dramma, crediamo per bizzarria, non è menomamento legittimato. Nel Dramma la figura di Don Sebastiano non forma con quella di Camoens nè un paragone, nè una rassomiglianza!

Il pubblico ha giustamente apprezzato tutte le varie bellezze, e son molte, del Dramma, e dopo ogni Atto, e negli Atti stessi la sua ammirazione e la sua simpatia all'autore. Sentiamo che il Fortis sta ora occupandosi in un altro lavoro Drammatico, e noi lo eccitiamo di cuore alla carriera che ha si brillantemente incominciata, perchè *con la conoscenza pratica della scena che ha già dimostrata*, colla potenza di una immaginazione fervida e di un'anima *ardente*, la *Drammatica Italiana ha diritto di aspettare* molto da lui.

Padova nel Giugno 1850. A. M.

I nasi dopo il 1848.

In un reputato giornale ho letto, non ha guari, come pelle scientifiche osservazioni di molti medici fu trovato manifestarsi nei fanciulli venuti alla luce dopo il marzo 1848, un istinto singolare, ed un temperamento più pronto e vivace, influenzato, non è dubbio, dai sconvolgimenti in cui presero una qualche parte anche le donne. È questo per verità un mirabile fenomeno, e per esso si vedrà sorgere una novella generazione più robusta e meno fiacca ai sentimenti della patria. —

Ma non è poi da passarsi inosservata un'altra metamorfosi non meno curiosa resasi palese dopo quell'epoca stessa, e che fino ad oggi venne affatto trasandata, cioè la *metamorfosi del naso*. —

Se ai giorni nostri vivessero gli Ovidj ed altri Nasoni storici dovrebbero maravigliati cedere al vanto della loro superiorità, e ritirarsi in profonda solitudine a piangere la perduta loro gloria. Dopo il 1848 la fama dei superlativi lor nasi venne totalmente ecclissata dai propri *nepoti*, che oggi giorno vanno a dismisura ingrossando, partorindo progressivamente altri nasi secondari, appunto come le ramificazioni cornute dei cervi. Nè a convincersi di tanto fa duopo del medico telescopico scruttinio, dappoichè, se anche foste Ciclopi, ad un miglio di distanza voi vedreste su di certuni maestoso sedersi un gran naso quale sovrano della piccola persona. Non si dura fatica a de*durre che* il tabacco sia la precipua cagione di tale ingrossamento. — Il tabacco non soddisfa sicuramente che un vizio, ma l'uso lo converte in assoluta necessità. — Un logoro indigente che consuma il suo tempo nello stendere la mano per il diritto della sussistenza, lo vediamo preferire al pane, che dovrebbe alimentare la ristretta sua vita e sfamare l'apetito da cui è continuamente stimolato, il tabacco. — *Ma è egli utile o svantaggioso* l'uso di quest'indigena polvere?

Lasciando agli anotomici la parte che in proposito li risguarda, dirò che egli produce mirabili effetti nelle varie condizioni dell'uomo, che l'apetisce gratamente e senza *ripugnanza. Molte volte cagiona esso un utile morale*, e non di rado porge ajuto nell'assopimento delle facoltà intellettuali. È questo un fatto pratico in coloro che ne fan uso da non ammettere teoriche opposizioni. —

Mettasi un poeta a scrivere le lodi di qualche Nice ideale, od *un eroico poema*? Il tabacco benefattore gli allinea in ordinata fila le confuse idee contrastantesi nel vasto campo dell'immaginazione. Trovasi un panegirista inceppato sul pulpito nella sua disertazione? Esso gli dà tempo a comporsi, e qual sollecito ambasciatore gli porta l'accordata grazia del supremo dominio del cervello. È qualcuno tormentato da mal di testa, di occhi, di denti? E qual *rimedio più efficace del tabacco! Sei tu* annoiato da spossatezza, da fatica, da intempestiva sonnolenza? Esso rianima le affievolite tue forze; e se qualche ingrato odore infastidisce le delicate tue nari, qual sostanza più potente del tabacco saprebbe dallo stesso salvarti? Insomma *il tabacco è l'amico delle società*, il conforto dei solitari, il sussidio degli uomini di lettere, l'elettro-magnetico delle facoltà dell'intelletto. —

L'esperienza d'altro conto può farne la sua apologia contro chi volesse contrastare le benefiche sue influenze i papi, i famosi vescovi dei concili, il clero infine, i magistrati, il popolo, tutti lo hanno conservato e tuttavia conservano, in dorate tabacchiere, od in preziosi cilindri di ricomata tartaruga, prelibata polvere esotica introdottasi poi bene degli uomini europei; e lo stato ne trovò conveniente lo smercio in diretta ragione all'universale vantaggio ed aggradimento.

Ma, per tornare a bomba, è come è che attualmente riesce all'incontro pernicioso, ed è malaugurata rovina del povero naso?

Questo avviene perchè nel 1848 esso non è più quello, e dovette esso pure subire le conseguenze delle rivoluzioni. Non ha egli più la sua purezza, la sua fragranza quantunque negli *Appalti non siasi punto modificato* il suo valore. Commisto ad altre erbe di antipatica schiatta non produce più gli effetti portentosi dei tempi trascorsi, ed è origine anzi di mille malori.

La fatturazione dei tabacchi, addivenuta un sistema *nel nostro Friuli, è la causa dell'ingrandimento dei nasi*, e a noi che vi siamo ascritti per un perpetuo livello, conviene giuocoforza addattarsi a qualsiasi qualità, anche a danno del nostro povero naso.

Sarebbe forse quella una speculazione finanziaria? *Non lo possiamo credere, poichè nel trevigiano, ed in* Venezia, ove viene fabbricato, esso è veramente eccellente al confronto. È piuttosto facil cosa che ciò derivi dal ma*nopolio de' tabaccai, che spalleggiando il contrabbandaggio*, proteggono l'ingorda usura del proprio guadagno.

Un tale abuso non è da lasciarsi ulteriormente decorrere anche sotto la vista dell'interesse erariale, ed è a sperarsi che l'i. r. Intendenza Provinciale saprà colla sua saggezza studiare a pronti provvedimenti.

(Articolo comunicato da Cividale)

PROFEZIE DEL POETA

II.

Angiolo mio, che me ricovri all'ombra
Dell'ali tue, siderea e intemerata,
Coll'alito tuo casto deh! mi sgombra
Le nebbie di che l'alma ho avviluppata,
Sì ch'*ella* possa a *modo* del Condoro
Transir del Chimborazo l'acrocoro.
Libero or sommi e quella via senz'orma
Transvolo dal balon rinverginata,
Già l'*Arida* mi sfugge e si trasforma
In solinga isoletta urta e ondulata
Dall'etra circumfuso che la muta
Di moto in moto colla buffa acuta.
Ecco che io segno e l'uno e l'*altro polo*,
U' l'estrema armonia della Natura
Alfin racchiude il moribondo volo
E s'addorme *in* l'algente sepoltura,
Sù cui rampa il lichene e 'l boreale
Fosforo piove un lume funerale.
Ecco la curva elettrica che leva
Dall'Indo e sale ed al ponente ponta,
Ve' il Tamigi ed il Bosforo ed il Neva,
Lo Schlesvigh-Holstein che il Danese affronta,
E se il presagio mio non cade vano,
Non l'Holsteinense vincerà, ma il Dano.
Per l'alta notte al pallido reflesso
Di luna melanconica rimiro
L'Europa tutta, *ed* il mio Duca anch'esso,
E mèn ragiona col bel stil d'Empiro,
E del bujo avvenir squarcia il velame
Che molte genti farà viver grame.
Isolani superbi, a cui libido
Esecranda dell'oro persuase
Ondunque a fermentar di lido in lido
Di procellosi Canulej la frase,
E scavaste all'Italia un'ampia *tomba*,
Or convien che per voi suoni la tromba.
Balthassar del Tamigi, or perchè tremi?
Perchè il pöeta, Daniello eterno,
La parete ti spiega e i giorni estremi,
Che numerotti il giudice superno.
Tremi, perchè lo Scita ti compone
Un epitafio e sull'avel tel pone.
Non odi l'ormeggiar di Lui che *tiene*
E scettro e tiara e knut sulle bieche orde,
E inesorato distruttore viene
A fiaccare le tue mille epe ingordo?
Dai corridòr cosacchi anteceduto
Ei viene, e 'l vostro parlamento è muto.
Ma Nicolào nel suo divin viaggio
Qual libro sbrana e sperpera? È il Corano.
Dunque svampò di mezzaluna il raggio,
Dunque ei porgea la sacrosanta mano
Alle Hourris del serraglio, e ad all'esiglio
Del secondo Mamud consegna il figlio?
Un sorriso ai Giannizzeri e proseguo.
La camera dei Lordi è pure aperta?
Chi parla? Palmerston? andò in dileguo;
È lo Czar che favella ma a fronte erta
Da mille forti vigilato e cinto.
Che mai tuonò il suo labbro? Guai al vinto!
Ma chi è quel giovanetto, *su cui stende*
Il chiamato da Dio la ferrea mano?
È il Conte di Parigi; e al Conte rende
Il regal giglio dischiomato invano
Da un elegante fariseo, che corvo
Calò a Bisanzio, sbaldanzito e torvo.

L. Pico

Il monumento Siccardi *e il pastorale* Franzoni

Soliloquio dell'Alchimista

Buona fede in politica, come in tutte le altre opere umane. Questa è una massima cristiana e umanitaria, ma la è poi osservata sempre e da quelli che si vantano integerrimi ed onesti? No, no; giudicare spassionatamente, e in ispecialità i contemporanei, è cosa difficile assai, ed è più difficile mentre (disconoscerlo sarebbe vano è pericoloso) due partiti ostinati scindono la società.

Io leggo i giornali: In Piemonte gli ordini civili poggiano *su basi sicure*, l'eguaglianza dei cittadini *davanti la legge* è un fatto, la lealtà ha seggio nel ministero, uno spirito cavalleresco e *nazionale* regola *ogni azione del giovine re*. Nell'udire tali parole io mi rallegro di tutto cuore coi miei fratelli al di là del Ticino, e sono tentato (io *Alchimista*) di additare il Piemonte come un bell'esempio agli altri governanti d'Italia.

Ma io leggo i giornali: Una soscrizione *democratica* fu aperta per dimostrare al ministro Siccardi la riconoscenza della Nazione per la legge che toglie agli ecclesiastici il foro privilegiato. E più *sotto*: *Una soscrizione aristocratica* fu *aperta* per dimostrare all'Arcivescovo di Torino la pubblica ammirazione per la costanza dimostrata ne' principj di reverenza ai canoni e al capo della Chiesa. Che significa ciò? Secondo alcuni l'Arcivescovo è un martire, secondo altri Siccardi ha salvato il Piemonte. L'*Armonia* colloca il suo Monsignore in un bel seggio tra i *Nepomuceni* e gli Ambrogi, e l'*Opinione* s'adira perchè tutti non acconsentono alla sua opinione. I cicalecci de' *giornali durano un giorno*, e *altri cicalecci li coprono* d'oblio: ma un monumento di marmo rappresentante l'Italia.... ah! Che diranno i posteri, quando s'appresseranno a questa Italia marmorea innalzata su un piedestallo coperto di iscrizioni siccardiane nell'anno 1850? Il monumento Siccardi è un segnale di discordia e indicherà ai nostri figli la cagione di infinite sciagure. Quel monumento esprimerà il trionfo della legge, dicono alcuni. Va bene; ma servirà ad inacerbare gli spiriti: così il pastorale d'argento allontanerà di più le pecorelle dall'ovile. Io *Alchimista*, se fossemi lecito chiaccherare di politica, direi che v'ha esagerazione in ambo i partiti. Siccardi ha agito da galantuomo, ma l'opera sua non è tale da farlo acclamare salvatore della patria; e Monsignor Fransoni merita encomio, e tanto più perchè eragli facile antivedere che la sua resistenza sarebbe tornata inutile, essendo quel privilegio scomparso da molti anni *in quasi* tutta l'Europa cristiana. *Per* carità, giornali armoniosi e rugiadosi, silenzio, e voi *Opinione* e *Concordia silenzio. Decida* il *senso comune*.

COSE PATRIE

Parlando dell'esposizione artistica al *Valentino* alcuni giornali, tra i nomi di quelli che più si meritarono il plauso degli intelligenti ammiratori, notano il signor Davif di Udine per la sua *Samaritana* di stile rafaellesco, e per un altro quadro rappresentante *la sacra famiglia in riposo*. Ogniqualvolta i nostri connazionali ricordano con onore la nostra piccola patria o i suoi cittadini valenti, noi apriamo il cuore ad un alto senso di gioia e ad una speranza. Però lamentiamo di sovente perduti per il Friuli tanti lavori del pennello e dello scarpello friulano che servirebbero ad illustrare questa terra non ultima fra le terre italiane, ed auguriamo quindi che lo spirito di associazione *sopperisca al difetto di mecenati ricchi* e *cultori delle arti belle*. Il Friuli ebbe ed ha pittori e scultori d'una valentia non comune: *sarebbe dunque vergogna che sempre fossero eglino* obbligati a mangiar il duro pane dell'esiglio, e vendere i loro lavori agli intelligenti stranieri. L'*Alchimista* ricorderà talvolta i nomi e le opere de' nostri bravi artisti... se non altro perchè, quando a Dio piacerà accordarci giorni men tristi, torni agevole il cooperare con tenui associazioni ad opere di gloria non peritura.

— Se il benemerito *nostro Municipio* trova necessità di spendere denari nell'opere di manutenzione dei marciapiedi, sarebbe *desiderabile che li spendesse con un qualche maggior vantaggio*, dove cioè il bisogno propriamente lo esige; e non nella rin*novazione di lastricati buoni, come si fa presentemente in Borgo* Aquileja, alterando l'andamento preesistente senza i debiti riguardi ai proprietarj delle case; abbruttindo il palazzo dei Conti Colloredo coll'abbassamento del lastrico, dal regolone che percorre tutta la fabbrica.

La Deputazione d'Ornato poi dovrebbe un poco meglio sorvegliare alla esecuzione dei lavori Comunali quando hanno per oggetto il decoro della Città.

I Dilettanti del Teatrino nella Sala Manin rappresentano: *La Vedova Riquebourg*, Dramma in 3 Atti originale italiano del sig. F. Rossi, che fa *seguito alla Famiglia Riquebourg*.

Udine Tip. Vendrame Carlo Serena edit. respons.